

Agosto 1944

8 agosto

Quest'oggi non vado in fabbrica, ma marco visita avendo un piede piagato a causa degli zoccoli da lavoro che i tedeschi ci hanno distribuiti. L'infermiere tedesco, dopo averlo guardato e fasciato, anziché mandarmi in baracca per qualche giorno di riposo poiché non potevo camminare, mi fa attendere in un angolo con altri 8 compagni. Dopo averci visitato ci raccolse tutti e ci portò in ufficio del Lagerführer, il quale, fatto chiamare un poliziotto, ci consegnò a costui e con un camion ci portarono tutti in fabbrica. Dopo una mezzora di attesa in un locale, in cui ci avevano sistemati, arriva il capo poliziotto della fabbrica con l'incarico di batterci con un nerbo, ma egli ci risparmiò questa fustigazione. Ci chiuse però per qualche tempo in una cella sotterranea della fabbrica. Passata un'ora vennero a prenderci per mandarci a lavorare in alcuni uffici sotterranei pieni di acqua e fango e con tutti i registri e le fatture sottosopra ancora per il bombardamento del 13 giugno. Abbiamo fatto tutto questo lavoro con le mani, niente badili, niente secchi, cosa assurda, ma per i tedeschi tutto era normale. Abbiamo lavorato tutto il giorno sotto controllo di poliziotti armati, senza mai fermarci, senza cibo. Verso le 18 tutto era finito e nuovamente ci portarono dal capo polizia che ritornò con noi nelle celle e le visitò ad una ad una

compiacendosi dell'ottimo lavoro eseguito. Poi ne aperse una fredda e buia e ci invitò ad entrare; io mi sentivo morire dalla paura e pensavo che quel disgraziato ci avrebbe chiuso dentro chissà fino a quando, e perciò esitavo ad entrare, ma egli con uno spintone mi gettò dentro e chiuse la porta di ferro gridando in lingua tedesca: «schlafen» = dormire. Come al solito mi misi a piangere pensando a casa. I compagni mi facevano coraggio e finalmente mi addormentai vicino alla porta. Prima di notte vennero ad aprirci per dieci minuti di ricreazione e per i nostri bisogni, quindi nuovamente ci mandarono in cella e vi rimanemmo tutta la notte.

9 agosto

Verso le 6 del mattino ci rimettono in libertà ma a queste condizioni: non chiedere più visita medica per cose da nulla, altrimenti ci aspettava una più grave punizione e forse anche la forca. Quindi ci mandarono al campo per un po' di colazione e subito dovemmo ritornare in fabbrica ai nostri posti di lavoro.



Settembre 1944

1-5 settembre

Chiedo nuovamente visita medica accusando dei dolori alla schiena e allo stomaco e avendo la febbre a più di 38°. Il solito infermiere mi manda dal medico

ad Horst, il quale dopo la visita mi consegna un biglietto e parla all'interprete Signor Leone (quest'uomo è molto attivo e interessato per gli italiani), il quale mi traduce il biglietto che dev'essere consegnato all'infermiere del Campo. Ecco il contenuto: «andare all'ospedale di Buer per i raggi».

Non sono scontento, poiché finalmente posso star tranquillo in baracca a riposare. Il giorno dopo col tram vado all'ospedale suddetto, presento il biglietto alla suora e quando arriva il mio turno passo la visita radiologica. Alla fine mi danno una busta da consegnare al medico di Horst e me ne ritorno al campo. Altra giornata di riposo. L'indomani vado dal medico per ritirare il responso radiologico e dopo averlo letto mi dice che ho una bronco-polmonite in forma leggera e che perciò avrei potuto ugualmente riprendere il lavoro.

11 settembre

Verso le 18 mentre usciamo dalla fabbrica, perché ha termine la giornata, suona l'allarme e subito suona anche il segnale del pericolo, poi segue un silenzio e una grande calma. Perciò ci arrischiamo a continuare la strada che ci porta al campo. Ma dopo qualche Km. suona l'allarme più acuto e subito arrivano gli apparecchi ricognitori che sganciano sopra la nostra fabbrica razzi di color verde, quindi giungono i bombardieri che sganciano bombe sulla fabbrica e dintorni.

Due polacchi, un mio paesano, Molina Paolo e il

sottoscritto aumentiamo la corsa per raggiungere il primo rifugio onde ripararci, ma un apparecchio si abbassa notevolmente e sgancia una bomba. Noi ci buttiamo in una grossa buca per salvarci. La bomba caduta vicino ci copre di sassi e polvere ma noi siamo salvi per fortuna.

Passato la grande paura e visto che gli apparecchi si erano allontanati oltre la fabbrica ci alziamo proseguendo il nostro cammino, ma all'improvviso un altro apparecchio ci sorvola e nuovamente s'abbassa sempre più senza però sganciare bombe. Noi ci nascondiamo dietro una siepe per alcuni minuti.

Allontanandosi l'aereo noi facciamo un'ultima corsa per arrivare al rifugio della birreria, ma l'apparecchio ritorna nuovamente e ci insegue. Facciamo appena in tempo a scendere nel rifugio che una bomba cade proprio vicino alla birreria facendo crollare tutti i vetri e anche il fabbricato. Una parte di quei vetri cadono per lo spostamento d'aria, con fragore, su di noi. Li prendiamo sulle gambe e ci causano qualche leggera escoriazione.

Entrati nel rifugio viene chiusa ermeticamente la porta ferrea e ringraziando il Signore attendiamo che finisca l'allarme dopo di che andiamo in baracca.

Verso le 10 mentre già si dormiva, nel buio della baracca viene un individuo a dire che all'indomani saremmo dovuti rimanere in baracca causa la distruzione della fabbrica.

Noi ben contenti accettiamo e all'indomani rimaniamo a dormire fino a tarda ora.

12 settembre

Con alcuni compagni, essendo liberi dal lavoro, ci arrischiamo ad andare a Gelsenkirchen.

Gironzoliamo un po' nella città e verso mezzogiorno quando ci accingiamo a rientrare al campo, suona l'allarme e il pericolo.

Sorpresi ma con calma entriamo nel primo rifugio che troviamo e ha inizio il medesimo "spettacolo" dei bombardieri.

La contraerea spara accanitamente, spostamenti d'aria entrano nel rifugio incutendo terrore tra i presenti, ma dopo mezzora usciamo incolumi.

In città constatiamo che non era successo nulla e perciò ci incamminiamo verso le nostre baracche. Ma arrivati alla periferia della città si vide il solito orrore dei bombardamenti.

Rientrati in baracca e preso il rancio, arrivano i poliziotti armati e, dopo aver dato l'ordine di inquadrarci, ci sgridano, perché siamo rimasti al campo anziché andare al lavoro. Noi rispondiamo che è venuto un tale ad avvertirci di stare in baracca e ci siamo rimasti.

Comunque ci portarono in fabbrica inquadrati per tutta la settimana.

13 settembre

A sera, appena di ritorno dal lavoro, suona la sirena dell'allarme seguito subito dal pericolo. Stanchi ormai di correre su e giù per il rifugio del luogo, ci accontentiamo di scendere nel "paraschegge" del campo.

Anche questa volta arrivano gli apparecchi americani e sganciano qualche bomba qua e là nei dintorni della fabbrica Gelsenberg-Benzin e del campo.

Nel "paraschegge" il solito spettacolo di scombuolamenti d'aria e grida di paura di alcuni connazionali per i tremendi spostamenti d'aria, e così si teme da un momento all'altro per la nostra sorte pregando Iddio e i Santi. La preghiera anche stavolta venne esaudita dall'alto e così incolumi si esce e si constata nuovamente un lieve effetto del bombardamento sopra la fabbrica.

27 settembre

Verso le 10 del mattino mentre ognuno era intento al proprio lavoro, suona l'allarme e il pericolo.

Trovandomi in fabbrica presso il rifugio a forma di piramide del reparto n°39, dove il mio capo mi ha mandato a prendere dell'olio combustibile, mi rifugio con alcuni operai tedeschi e connazionali, ma arrivando, quasi subito gli apparecchi, in un attimo il rifugio si riempie di altri operai e operaie. Io mi trovo vicino a due operai italiani e così ci facciamo buona compagnia. Uno è Mario Ermani di Lucca e l'altro Torti Giovanni di Varese.

Dopo alcuni momenti incomincia il solito "spettacolo": la luce si spegne, la contraerea spara accanitamente e le bombe intanto piovono dall'alto recando distruzione e morte. Dentro il rifugio c'è un caldo da soffocare. Uomini spaventati dai tremendi colpi delle bombe che cadevano sopra la piramide, donne che gridavano invocando aiuto, mancanza di respiro per il pigia-pigia degli individui, insomma uno spettacolo terrificante.

Quando, a Dio piacendo, tutto fu terminato, usciti fuori si constatò la nuova catastrofe: fuochi in fabbrica sui gasometri e serbatoi di benzina, reparti nuovamente distrutti, rotaie divelte ecc.

Io ritorno al mio posto di lavoro fuori dalla fabbrica, allo scarico e carico di rottami di ferro sui vagoni.

A dir il vero non stavo tanto male in quel posto, dopo che il bombardamento dal 13 giugno aveva distrutto il reparto n° 35. Mi avevano mandato in quel luogo a lavorare sotto la guida di un buon capo che mi voleva tanto bene.

Comunque, visto che anche gli altri operai uscivano dalla fabbrica, anche il nostro capo ci lasciò liberi e così per diverse viuzze riusciamo ad arrivare al campo evitando le bombe inesplose. Notammo che in questo bombardamento era rimasto colpito il ponticello del canale piccolo che porta alle nostre baracche. Con un'improvvisato traghetto, riusciamo a passare dall'altra parte e proseguire il nostro cammino verso il campo.



Verso le 18 altro allarme, sgancio di qualche bomba, e corriamo nuovamente nel "paraschegge" e attendiamo gli eventi. Io stanco di questa dura vita, pensando un po' a casa, ai fratellini e familiari, mi metto a piangere e così dopo questo necessario sfogo ritorno in baracca, consumo il rancio con i compagni e proviamo a buttarci in branda sapendo che dopo qualche ora ci si dovrà alzare nuovamente per un'altra incursione aerea.

Abbiamo avuto l'ordine di lavorare a turno una domenica sì e una no, anche questo sacrificio lo facciamo purché termini presto questa vita da cani.

Durante la guerra le feste di precetto che capitano in settimana furono da Hitler tutte soppresse eccetto il Santo Natale e il Capo d'Anno.

Festeggiano solennemente, i tedeschi, anche la seconda festa: la Pentecoste.



Ottobre 1944

17 ottobre

Verso le 9 di sera partono da Gelsenkirchen alcuni operai ammalati diretti in Italia. Tra questi vi è pure l'Olgiatese Mona Eligio ferito da una scheggia

nel bombardamento del 13 giugno. Colgo questa occasione per mandare ai miei familiari una lunga lettera nella quale scrivevo la mia vita in Germania. (Ho poi saputo che l'hanno ricevuta dalle sue mani stesse).

18 ottobre

Ricevo posta da casa, è mia mamma che scrive, e alla lettera vi sono allegate due care foto dei miei fratellini che tengo preziose quasi come una reliquia.

23 ottobre

Io con Giovanni Triulzi di Milano, non sentendoci troppo bene da parecchio tempo, decidiamo di andare a Bochum alla Delegazione Medica Italiana per una visita speciale, ma ci rispondono che si deve passare visita attraverso il medico del campo. Cosa inutile rispondiamo noi, poiché altre volte ci ha visitati ma per lui gli italiani non hanno nulla.

In fabbrica mentre ci rechiamo sul posto di lavoro, suona l'allarme e il pericolo. Passa subito un apparecchio e sgancia alcune bombe. Non riusciamo a raggiungere il rifugio in forma cubica, che è il più vicino, per la difficoltà delle strade interne della fabbrica, tutte ingombre da macerie. Perciò io trovo un grande e lungo tubo di ferro e mi ci metto dentro per ripararmi dalle schegge. Sopra sento i sassi che cadono e vedo un polverone sollevarsi in alto. Grido invocando la mamma. Terminato il pericolo, esco, corro al rifugio e

trovo per strada un compagno italiano di nome Beltramo Vincenzo di Savona zoppicante nelle gambe e dice che anch'egli è rimasto fuori, e perciò ci baciavamo felici per la scampata morte.

Novembre 1944

1 novembre

Essendo quest'oggi la solennità di tutti i Santi, per i cattolici, ma che in Germania non è festeggiata come festa di precetto per ordine di Hitler, al mattino vado a lavorare, ma al pomeriggio con un pretesto qualsiasi torno in baracca e mi cambio d'abito, per andare in città coll'intenzione di ascoltare qualche S. Messa in una chiesa cattolica.

Infatti in Germania vige il permesso di celebrare la S. Messa a qualsiasi ora del giorno causa i continui bombardamenti. Ma appena pronto per partire ecco suona la sirena dell'allarme che annuncia il solito pericolo.

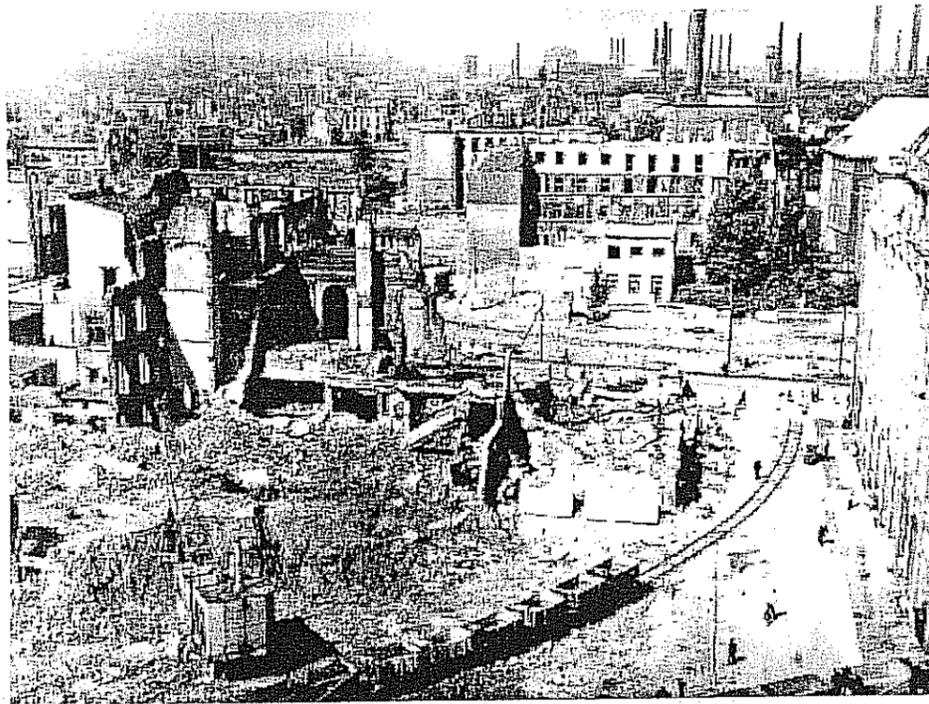
Vado al rifugio, ma quasi subito cessa l'allarme, esco e noto che sul ponte ferroviario, che congiunge la città di Horst con Gelsenkirchen c'è qualcosa che brucia; infatti uno spezzone lanciato dagli apparecchi ha colpito l'asciutto che ha fuoco. In fabbrica brucia pure un gasometro, io subito prendo il tram e raggiungo la città, ma senza soddisfare ad alcun precetto festivo sempre per i continui allarmi.

2 novembre

Commemorazione dei Defunti. A sera gli operai mi vogliono nelle loro baracche per la recita del S. Rosario e così per tutte le sere dell'ottava.

4 novembre

In mattinata due ondate di apparecchi attraversano la nostra fabbrica colpendola seriamente in diversi reparti causando danni enormi agli impianti.



26

6 novembre

Nel pomeriggio verso le 15 suona l'allarme e il segnale di pericolo. Noi trovandoci all'estremità della fabbrica andiamo al rifugio in collina situato al di là della ferrovia. Dopo alcuni minuti arrivano gli apparecchi nemici e incominciano lo «spettacolo»: bombe, spezzoni incendiari, manifestini e carta stagnola in quantità sono rovesciate sulla città di Gelsenkirchen e sulla nostra fabbrica compreso il «nostro campo» e la dirimpetta fabbrica del carbone kokes, che appunto veniva chiamata "Kokerei".

Questa è la prima volta che prendono di mira la città di Gelsenkirchen, ma più che bombardata fu spezzonata in modo tale che sembrava un immenso incendio. Durò più di tre ore questo triste spettacolo.

Finalmente usciamo dal rifugio e ai nostri occhi si presenta una scena terribile. Fuochi e fiamme tutt'intorno, la nostra fabbrica ancora colpita in pieno, la Kokerei anch'essa in fiamme, la frazione Hesler e la Città di Horst pure colpite.

Con tutto questo disastro si pensava che anche le nostre povere baracche sarebbero state colpite tutto a danno nostro. Comunque, dopo alcuni commenti coi compagni di lavoro, essendo anche l'ora del rientro al campo, per vie traverse e prati, ritornammo alle baracche.

Ma quale tristezza all'approssimarci dalle baracche; davanti a noi un disastro cui nessuno voleva crederci se non quando lo si vide, infatti delle tre barac-

27

che di legno che formavano le nostre «case», una sola era rimasta in piedi e in cattivo stato, le altre due erano completamente ridotte ad un mucchio di macerie. In una di queste così ridotte alloggiavo pure io. Mi recai subito al mio posto, dove vi era l'armadio con la valigia e gli indumenti ma altro non trovai che il lucchetto e una piccola forbicina: tutto era bruciato.

A quella vista non seppi più resistere e scoppiai in un pianto inconsolabile, anche perché pensavo all'inverno che si avvicinava e qui al nord è molto rigido. Come avrei fatto senza più nulla per vestirmi?

Coi compagni di sventura andammo alla cucina e, avuta la regolare cena, ritornammo alle macerie per scaldarci agli ultimi resti dell'incendio e lì volevamo consumare il rancio.

Non l'avessimo mai fatto. Un poliziotto ci sorprese e con un nerbo in mano ci ordinò di spegnere quegli ultimi guizzi di fuoco, essendo pericolosi per un futuro allarme. Neanche sulle macerie della nostra baracca ci lasciavano tranquilli quei manigoldi di Hitler!

Consumata la poca cena andammo al rifugio civile onde poter riposare per quella notte essendo rimasti sinistrati.

7 novembre

Tutti i "sinistrati" rimangono in baracca cercando di mettersi a posto cogli altri compagni meno colpiti dall'incendio

Appena arrivato l'interprete l'affrontiamo e gli esponiamo il nostro caso. Egli, piuttosto, filo-tedesco che italiano, ci risponde con arroganza che prima di tutto si doveva lavorare per ricostruire, poi avrebbe pensato anche a noi.

Visto e considerato che vi era nulla da fare, ci siamo messi d'accordo tra noi, per spartirci le poche cose rimaste. Così ci siamo aggiustati alla meglio. Dopo una settimana ai "sinistrati" vien dato l'ordine di presentare al Lagerführer = capo-campo, Signor Smith, una lista di tutto quello che era perito nell'ultima incursione. La cosa fu inutile.

Poiché a metà febbraio si ricordarono di noi e ci diedero a pagamento un paio di pantaloni e una flanella e dopo alcuni giorni ancora una camicia e un paio di mutande. Ma di tutto questo io non ho potuto utilizzare nulla poiché erano misure troppo forti. Pazienza!

11 novembre

Allarme e pericolo con sgancio di qualche bomba.

23 novembre

Nel pomeriggio altro grave bombardamento su fabbrica e dintorni.

Stavolta una bomba colpisce in pieno il ponte di ferro sul canale che scorre tra la nostra baracca e il campo dei russi e della cucina. Per recarsi a prendere il rancio bisognava aggrapparsi con una mano alla ringhiera del ponte, scendere fino al livello dell'acqua e